

La politica dei moderati e i pentimenti di Rutelli

Nella tribolata e ancora instabile politica italiana del dopo tangentopoli decisioni, come quella di Rutelli di lasciare il PD, meritano assoluto rispetto perché sono il segno insieme di una perdurante precarietà degli assetti partitici e del travaglio di chi vive la politica con sincera partecipazione spirituale (travaglio acuto soprattutto tra gli appartenenti all' "area moderata", la più disastata dai sommovimenti dei primi anni novanta).

Ciò detto, è però lecito fare qualche considerazione sulle scelte di quei "moderati", come Rutelli, che oggi bocciano il PD.

Sul finire degli anni novanta da più parti si volle la liquidazione del Partito Popolare Italiano. La prima tappa fu il congresso di Rimini dell'autunno del 1999 che, per un gioco di imprevedibili alleanze interne, segnò la vittoria dell'ala prodiana del partito, da tempo esplicitamente fautrice del disegno di un partito unico con la sinistra postcomunista (l'esito del congresso spalancò subito dopo a Forza Italia le porte, fino ad allora sbarrate, del Partito popolare europeo). Il processo proseguì nell'autunno del 2000 con la decisione di dissolvere il PPI nella Margherita e di rifiutare per il nuovo partito il tradizionale ancoraggio alla famiglia del popolarismo europeo. In quello stesso autunno spuntò la candidatura di Rutelli a premier dell'Ulivo, da taluni salutata come l'alba di un nuovo popolarismo. La Margherita, dopo aver puntigliosamente cancellato ogni traccia di storia democristiana e popolare (in tale strategia si volle sopprimere finanche la storica testata de "Il Popolo"; com'è noto sono invece sopravvissute tutte le altre testate di partito della prima Repubblica, dall'Unità all'Avanti, dal Secolo d'Italia alla Voce Repubblicana), istituzionalizzò la sua equivoca collocazione europea, assurdamente consentendo ai suoi parlamentari di disseminarsi nei gruppi parlamentari secondo il proprio gradimento personale.

Si udirono in quegli anni voci autorevoli e perentorie volte ad assicurare i disorientati militanti sul fatto che la Margherita sarebbe stata approdo definitivo e che mai si sarebbe giunti ad un partito unico con la sinistra postcomunista. Il prosieguo è storia recente: due anni fa è puntualmente nato il Partito Democratico dalla fusione tra Margherita e DS. Rutelli lamenta oggi che il neonato partito stia scivolando nell'alveo del socialismo europeo, "un'esperienza storica che non ha alcuna possibilità di parlare ai contemporanei". Ma nella tradizionale logica bipolare europea (nominalisticamente riconducibile alla dialettica Popolari/Socialisti), non scalfita dall'allargamento dell'Unione a ventisette Stati, quale altra mai collocazione potrebbe trovare il PD? La politica, specie del nostro tempo, pressata dall'esigenza della semplificazione democratica, vive sempre più della logica di schieramenti contrapposti e l'Europa non fa eccezione (altro discorso è invece quello dei processi interni a ciascuno schieramento per rincorrere la "modernità", processi particolarmente travagliati in casa socialdemocratica, da anni in cerca d'uscire dalla crisi attraverso terze e ormai quarte vie).

E allora rispetto per il travaglio dei Rutelli, ma giudizio severo sulla loro scarsa preveggenza e sulla commedia degli equivoci anche da essi alimentata in questi anni di tatticismi e reciproci inganni.

Peccato però che quella scarsa preveggenza e quella commedia non innocente abbiano prodotto danni irreparabili, come la liquidazione della più genuina tradizione popolare italiana! Né oggi può consolare nessuno che Rutelli, pentito, approdi – come pare – su sponde popolari, grazie alla scialuppa UDC, partito che in Europa è partecipe della logica bipolare e che in Italia pare voglia invece praticare ancora l'antica politica dei due forni.